

GRILLOPARLANTE

GOFFREDO FOPI

Il «ben fare» di Rossi-Doria

Non so a quanti verrà voglia di leggere un libro come *Gli uomini e la storia* di Manlio Rossi-Doria (Laterza, pagg. 223, lire 40.000). Probabilmente non a molti, non a quelli che della nostra storia e della nostra letteratura amano solo il superficiale e il conforme e hanno paura dell'intreccio uomo/storia, ispirazione peraltro di tutti i nostri grandi libri.

Ci sono libri che divertono e libri che istruiscono. In questo io mi sono divertito e istruito. Le ragioni del «divertimento» stanno nella vicinanza di scrittura e di racconto di Rossi-Doria. I quindici personaggi che popolano la «storia» in questo libro - storia meridionale, storia di un secolo che è il nostro - sono da lui ricordati in occasioni pubbliche (convegna, commemorazioni...) e scolpiti con discorsiva abilità nel cogliere i dati caratteriali, l'originalità umana insomma, e le idee, l'originalità teorica, quell'intreccio che si è risolto in tutti loro in una straordinaria fusione di pensiero e azione. Rossi-Doria era un loro alleato e continuatore, e un coetaneo e amico, ma soprattutto - si ricava dalle pagine di questo libro intelligentemente montato da Piero Bevilacqua, allievo di Rossi-Doria e ottimo studioso di storia della nostra agricoltura - un simile e fratello, nel senso che era animato dallo stesso tipo di tensione morale e politica alla trasformazione del nostro paese e del sud in particolare in una società giusta, e di conoscenza e rispetto per le tecniche, per una scienza praticabile. In definitiva in un «ben fare» che deve trovare per forza il punto di incontro con la politica, fuori dal ciclo truccato delle ideologie e dai trucchi dell'opportunismo, del trasformismo, del clientelismo, così consueti alla nostra storia politica (oggi dominati dall'alto al basso al traversale del Palazzo, con conseguente e generalizzato disagio in chi abbia ancora per sua sfortuna un briciolo di senso morale e politico non addomesticato dalla collettiva corruzione).

È questa l'originalità di Rossi-Doria e dei suoi maestri e amici qui rievocati, ed è ciò che oggi più ci sembra mancare attorno a noi, con ben rare (e isolatissime) eccezioni. Per mia fortuna, ho conosciuto (superficialmente) sei dei quindici uomini narrati da Rossi-Doria, oltre a Rossi-Doria stesso, e compreso quell'Umberto Zanotti-Bianchi al cui nome s'intitola la Biblioteca di Studi meridionali in cui questo volume compare, e su uno soltanto - l'ultimo dell'elenco, Francesco Compagna - ho provato qualche riserva o diffidenza.

Le pagine di Rossi-Doria hanno per me - ma credo anche per ogni lettore - il pregio grandissimo di restituire intatta una loro qualità molto particolare e a essi comune: la vitalità unita al rigore, una sorta di entusiasmo privo di retorica, una convinzione, una «persuasione».

Oggi questa persuasione capita di incontrarla piuttosto tra i religiosi che non tra i laici - con grave perdita di credibilità di questi ultimi. D'altronde, questi grandi riformatori narrati da Rossi-Doria (Fortunato e Nitti, Salvemini e Zanotti-Bianchi, Fiore e Azimonti, Jandolo e Dorso, Rossi e Carlo Levi, Scatellaro e Ginzburg, Sereni - amico/nemico, l'alter-ego di Rossi-Doria che rimase nel Pci e ne diventò ossequioso e ossequiato - e Campagna) erano tutti a loro modo dei riformatori e dei riformatori, nemici tutti di quella vischiosità che era d'uso, e di buon uso, chiamare un tempo «cattolice» ma che sarebbe oggi anche opportuno chiamare più genericamente «italica».

Nella sua prefazione, Piero Bevilacqua ricorda giustamente la concretezza rossidoriana, e la sua preoccupazione - che fu un po' di tutti i salvemini e di tutti i gobettiani - della formazione e della «sostanza» di una possibile classe dirigente, in alternativa a quella dei «dignitari» narrati da Levi e dei loro figli romani e a quella dei marpioni dell'industria settentrionale. Ed è assai triste, a guardare indietro, constatare la sconfitta di quel nucleo esemplare di cui costò Ernesto Rossi parlare in una lettera a Salvemini del '46, citata nella prefazione: «Quasi tutti hanno sofferto anni di carcere o di esilio, uomini seri, preoccupati del bene pubblico più che del loro interesse personale, uomini che rifuggono dalle astrazioni e dalle sperate retoriche, che sanno impostare in modo concreto i problemi e ragionare a filo di logica. Credo che mai in passato abbia partecipato alla vita politica italiana un gruppo di uomini di così alto valore intellettuale e morale».

La sconfitta di questa «cultura della realtà» a opera di una sottocultura del particolare e del corporativo e dell'ideologico e del mistificante (e del claritanesco mediologico) è la tragedia del nostro tempo e della nostra storia. La melma ha di nuovo sommerso tutto o quasi tutto, ma è forse per questo che le vite di questi uomini rappresentativi narrate da uno di loro hanno oggi più interesse che mai, o dovrebbero averlo per quelle poche persone che ai valori «intellettuali e morali» di una «cultura della realtà» ancora credono. Minoranza, certo, senza vergogna e senza vanagloria dell'esser tale, ma minoranza attiva, che deve crescere.

Un intellettuale del Maghreb e i ragazzi dell'Intifada: una poesia di Abdelwahab Meddeb e le biografie di giovani morti durante la rivolta delle pietre attraverso il ricordo degli amici

La testimonianza della violenza l'ansia di un riscatto la pazienza senza rassegnazione Diecimila sono i palestinesi detenuti senza processo in maggioranza minorenni...

Voci dall'inferno

GINA LAGORIO

«Le bombe cadono sulla culla dell'uomo» scrive Abdelwahab Meddeb nella poesia che pubblichiamo in questa pagina, letta per la prima volta ad Algeri poco più di un mese fa, pensando alle rovine materiali e spirituali di una guerra che sembra interminabile e che forse non è davvero mai finita, come ricordano gli incendi nei pozzi, le rivolte di Bassora, la fuga dei curdi, i morti palestinesi (i venti ragazzi le cui storie sono raccontate da Marisa Musu ed Ennio Polito nel libro «I bambini dell'Intifada» pubblicato dagli Editori Riuniti, presentato per noi da Gina Lagorio). Abdelwahab Meddeb è un intellettuale, uno dei maggiori poeti e scrittori maghrebini. Vive tra Tunisi e Parigi. Di lui le Edizioni Lavoro pubblicheranno tra breve il romanzo «Phantasia» (apparso in Francia, presso Sindbad, nel 1987). Il suo più recente romanzo, «Les dits de Bistamb», è uscito da Fayard nel 1988.

Abdelwahab Meddeb è soprattutto un testimone e di parte del presente e di una cultura che si è abituata a vivere sottomessa, sottomessa a tradizioni, logiche, volontà che le sono estranee, vittima di un colonialismo che come la guerra, in infante facce, sembra non dover finir mai. La rivolta può manifestarsi come una voce che s'alza nel rivendicare una propria identità e una propria libertà. E questo in fondo significavano le oceaniche manifestazioni a sostegno di Saddam e che tanto hanno sorpreso noi occidentali sempre disposti ad offrire buoni consigli politici, suscitando riprovazione, compatimento, ironie. A questo stesso pensano i ragazzi dell'Intifada, uscendo dai ghetti, dai nuovi universi concentrazionari che sembrano una riconferma neppure aggiornata di quanto si è visto a Varsavia o altrove negli anni del nazismo. Oltre la violenza verbale e dei gesti, oltre la violenza espressa dalle parole di Meddeb o dai suoi del «Intifada», appare però soprattutto l'infinita pazienza che sopravvive con orgoglio ai cinguigli della guerra e persino alla rassegnazione.



Tutti sanno quel che vuol dire Intifada, ma pochi ormai ricordano che così venne definita l'insurrezione scoppiata nel 1987, in Territori occupati da Israele, in seguito alla morte di quattro profughi di due incidenti stradali mai chiariti.

Questo e altro impariamo, in un'appendice di «Schede» nel lavoro di due giornalisti, Marisa Musu ed Ennio Polito, che per sei mesi hanno rastrellato case, strade, istituzioni, archivi nei Territori occupati, e comunicato della situazione, della situazione laggiù dell'infanzia, questa grande tragedia di tutte le guerre, di tutte le ideologie, vergogna senza riscatto della storia umana.

Il risultato è un libro, documento storico politico pedagogico, per molti versi più interessante ai fini della comprensione della situazione in Medio Oriente, dei molti discorsi che le trattative diplomatiche perennemente in corso, perennemente sbandierate ripropongono ogni giorno sui giornali. Tanto più in questo ter-

Le bombe cadono...

Le bombe cadono sulla culla dell'uomo dove la scrittura, umana, inventata, alle fonti del diritto e della poesia, tra i due fiumi raccoglie le vestigia che tradiscono l'origine i nostri miti sono dei prestiti c'è una creazione prima della Creazione una resurrezione prima della Resurrezione un diluvio prima del Diluvio un cantico prima del Cantico rinvio la lenta nascita del Dio tra il canto e l'anno echeggia l'antichissimo grido per tempre il mio terrore mi rifugio nella prima biblioteca il sapere è fissato nell'argilla consulto il catalogo le tavolette sono disposte in scaffali per ordine di materia la notte gli occhi aperti nel mio incubo parlo all'orante di Eshnunna disillo nel cratere dei suoi occhi i quasi cinquemila anni della sua esistenza all'ombra dell'aquila Anzu nube di tempesta sulle rocce raggio ieratico temendo di non bere più nel calice che tra le sue mani stringe l'orante il cui fanciullo è scomparso non ne restano che i piedi ho paura che sparisca a sua volta che il gesso sia già polvere le tavole e le statue che arretrano l'origine si dissolvono nella folgore che lacera la notte

Abdelwahab Meddeb (trad. Majid El Houssi)

mendo strascico della guerra del Golfo, che ha esasperato ogni vena, come poteva prevedere chiunque ricordi che da una guerra non è venuto mai alcun bene. Ma al di là dei vari ragionamenti, qui i due giornalisti, e la Musu è un'esperta in problemi dell'infanzia, hanno messo insieme una serie di dati e di testimonianze difficili da dimenticare e da rimuovere dalla coscienza.

Certo, tutto sarebbe così semplice, se come nei giochi dei soldatini di piombo, bastasse spostare un po' più in là la gente avversa, il popolo che ostacola la strategia del giocatore demlungo: in fin dei conti si tratta di pochi milioni di persone, perché tanto chissà? Questo discorso in apparenza sensato e in realtà la prima di ogni razzismo, la causa prima di ogni olocausto passato e futuro. Con disinvoltata levità, candidamente, un manifesto messo in una bacheca del municipio di Gaza recita, appunto, così: «Ci sono ben posti nei territori, c'è mare, sabbia e tante palme / c'è un vero peccato che / ci siano anche gli arabi».

Il settimanale inglese «The Economist» ha scritto l'anno scorso che dopo due anni di Intifada ci sono diecimila detenuti palestinesi senza processo: pare che metà di questi siano ragazzi (la maggiore età, dal punto di vista legale è stata, pour cause, anticipata a sedici anni). È una preoccupazione legittima perché chiedersi come dei minori possano vivere durante l'esperienza del carcere, dopo una rivolta popolare, e come sopravvivere poi alla violenza subita. La prima ricerca in questa direzione è stata quella compiuta dall'organizzazione mondiale svedese «Save the Children» questa, italiana, si differenzia soprattutto, per dirla nel modo più semplice e sintetico, per l'angolazione prospettica, volta a restituire la quotidianità di questi ragazzi, con gli affetti, con gli studi, le amicizie, le speranze, e ahimè, le imprevedute sofferenze e traumi. Per questo, nel libro, le persone sono introdotte a parlare in presa diretta, liberate così dal-

l'ulteriore tristissimo ricatto non poter dire, non poter protestare non poter piangere in libertà. Che non si può certo parlare di espressione del diritto di parola e di opinione per gli interrogati e per il loro incredibile corteo di mezzi, si fa per dire, di persuasione. Dice una suora - all'interno della prima «storia» qui raccolta e scritta - «Fanno questo genere di cose. E molte altre ancora. Forse voci, in Europa, non immaginate nemmeno che cosa stanno facendo soffrire a questa gente i cristiani non debbono odiare. Ma è troppo. C'è troppa».

Il corpo del libro è costituito da venti storie, o meglio biografie, di ragazzi caduti durante i primi tre anni di Intifada. Sono raccontate da parenti, vicini, maestri se anche la memoria accentua, nell'amore e nello sdegno, i fatti accaduti e sbiadisce i lati oscuri o ambigui politicamente, si tratta di storie che non si possono leggere con indifferenza, se si è ancora persuasi dell'insopprimibile valore dell'onestà intellettuale quando si affronta un problema come questo, tanto più se si è, con tutta la propria esperienza e la propria anima, con la testa e con il cuore, amici degli ebrei, sostenitori delle loro ragioni, consapevoli della loro tragedia, lettori del loro scrittore, e la voce del popolo ebraico è stata l'ultima thule per chi era ostile all'ideologia fascista, e ha dentro lovente, sempre e ancora, la memoria delle pagine più abiette della seconda guerra mondiale. Per amore di giustizia e di verità, bisogna, io credo, conoscere quel che accade oggi, e non basta, come molti italiani hanno fatto (più di cinquemila) mettere a posto la coscienza, come un tempo si diede rifugio a un amico ebreo perseguitato, e adottare un minore palestinese attraverso l'organizzazione «Salaam ragazzi dell'ulivo», bisogna informarsi e procurare, ciascuno come meglio sa e può, che davvero l'olivo della pace laggiù non sia divieto o contaminato da un insopportabile egoismo (che ripugna in questo caso chiamare razzismo, ma che tale è). Un parlamentare italiano della Sinistra indipendente, Ettore Masina, di ritorno da un viaggio nei territori occupati ha confermato (vedi il Manifesto del 4 aprile) quello che abbiamo letto nell'inchiesta di Musu e Polito, tra l'altro la chiusura delle scuole dove sono accasinate le truppe israeliane. «Tutto mi è apparso più grave di quanto avessi pensato». Dovrei aggiungere qualcosa sull'aspetto narrativo di queste venti storie, ma non mi pare né utile né opportuno: è la cronaca vera, qui, che diventa materia di racconto ed è la sua immediatezza, la sua lacertante evidenza a persuaderci. Magari avvenisse così quando leggiamo tante lamicatissime, e vuote, pagine, cosiddette creative!

I monologhi del protagonista sono inoltre l'occasione per continue divagazioni e riflessioni politico-sociali che si alternano ad aperture narrative di taglio quasi surrealistico, in cui con riusciti effetti comici il narratore sa mettere alla berlina i piccoli e grandi soprusi degli israeliani, come pure le ingenuità e i cedimenti dei palestinesi.

L'opera di Habibi - di cui in Italia si può leggere anche *La settimana dei sei giorni* (Ripostes, pagg. 96, lire 12.000) - è certo lontana dai canoni letterari che predicano la completezza delle forme e l'omogeneità dello stile, nondimeno risulta piacevole alla lettura, capace com'è di mescolare argutamente l'ironia alla saggezza e alla poesia alla realtà.

Emil Habibi «Le straordinarie avventure di Felice Sventura il Pessimista», Editori Riuniti, pagg. 185, lire 26.000

ITALIANOVANTA

GIANFRANCO BETTIN

Ci: per forza di autonomia

La crisi del Golfo ha riservato sul piano degli schieramenti, alcune sorprese. È capitato a più di qualcuno di trovarsi d'accordo con persone e gruppi considerati normalmente lontanissimi. Il caso tipico è quello della convergenza tra militanti e opinione pubblica di sinistra ed ecopacifista e il Movimento Popolare di Formigoni e Sbardella. Abituati alla contiguità tra Dc e Mip si è rimasti un po' sorpresi dalla netta presa di distanza di quest'ultimo dalle posizioni del governo e dalla convinzione con la quale i suoi aderenti e portavoce (si pensi al settimanale «Il Sabato») hanno sostenuto la posizione contraria alla guerra (pur senza professarsi «pacifisti»). In realtà, una più precisa conoscenza della storia e della natura del Movimento e in particolare della sua «esperienza fondatrice», Comunione e Liberazione avrebbe mostrato come abbia sempre tenuto alla propria autonomia politica e culturale.

A ricostruire le vicende ormai più che trentennali del Movimento fondato negli anni Cinquanta da don Luigi Guissani (che dà vita nel 1955 a «Gioventù Studentesca» e nel 1968 a Ci) si è provato, con risultati egregi, Salvatore Abbruzzese in un volume edito da Laterza, *Comunione e Liberazione*, p. 248, lire 26.000. Abbruzzese è un giovane professore di Sociologia (classico) della Pontificia Università San Tommaso e ha lavorato all'«Ecole des hautes études en sciences sociales» di Parigi. Il merito principale di questo libro risiede nella capacità di raccontare l'evoluzione di Ci alle tendenze della società italiana, pur sottolineando che una ragione di forza di Ci consiste proprio nella sua irriducibilità a quelle tendenze. Comunione e Liberazione nasce in contrasto con la «secolarizzazione», con la «modernità» Don Guissani reagisce nel pieno degli anni Cinquanta e poi nel 60 del boom e del primo consumismo, al declino di una Chiesa che perde visibilità sociale, di una fede ridotta a mera convenzione oppure marginalizzata. Reagisce opponendo alla «modernità» laica una ricerca insieme individuale e di gruppo che si fonda sulla Rivoluzione, cioè sul messaggio di Cristo che si incarna, da una parte nella Chiesa come istituzione, e dall'altra nella vita concreta, quotidiana, dei singoli. Il gruppo è il luogo che ospita e rafforza la comunità dei fedeli. Abbruzzese mette in luce in modo convincente come Ci percepisca nitidamente come la «modernità» suscita nuove inquietudini e come queste generino nuovi bisogni di identità, di sicurezza, di comunità, che la società laica non è in grado di soddisfare. Il laicismo, col suo esercizio della ragione, col suo mito della ragione, e della scienza e del progresso, non riesce a risolvere i dubbi. Se i ciell si svuotano, il futuro rimane tuttavia incerto e la fiducia nel progresso non può certo alleviare le inquietudini. È a questo punto che Ci ha atteso molti. È qui che ha costruito una presenza via via allargata. Alla svolta del '68, in realtà, il Movimento di Guissani conosce una crisi profonda.

In una certa abilità, e non senza qualche disavventura, Ci è riuscita nell'operazione. Il radicamento e la capacità di creare comunità, di motivare gli aderenti, fornendo sia identità che percorsi e spazi quotidiani di incontro, formazione, impegno e anche di lavoro, hanno consentito a Ci di attraversare conflitti (a volte anche aggressioni), amicizie pericolose o ambigue, crisi. In questo, dimostrando di aver qualcosa da insegnare ad altri movimenti incapaci di tradurre una forte spinta iniziale, una presenza magari estesa, in vero e proprio radicamento, in diversificazione dei campi d'impegno e delle «opere» concretamente realizzate. È il caso, ad esempio, del movimento ecologista. Ma non si tratta di un caso isolato. Insomma, è in questa forte autonomia di radicamento e di organizzazione che Ci fonda la propria autonomia identitaria. Ed è nella spregiudicatezza che deriva dalla coscienza della propria forza e dei propri obiettivi che fonda il proprio rapporto con la sfera politica. Questo spiega come abbia potuto contrapporsi così esplicitamente alla linea del governo nella crisi del Golfo. E, nel merito, il suo «pacifismo» si ricollega a un'analisi della situazione contemporanea pessimista circa la possibilità, e la volontà anche, dell'Occidente «moderno» e «razionalista» di rispondere davvero ai problemi della nostra epoca. La guerra contro l'Irak è stata perciò interpretata da Ci come l'episodio più brutale di contrapposizione tra nord e sud del mondo in questo confortata dal più autorevole degli appoggi (nella Chiesa quello del Papa). Vengono insomma da lontano sia il contenuto che la possibilità dell'autonomia di Ci, dalla Dc su tale questione. Anzi nella logica interna al movimento, il marcare una distanza su una questione così fondamentale è altrettanto importante che consolidare i propri legami centrali e periferici con il potere democristiano. La posizione autonoma, però, sempre Abbruzzese evidenzia bene questa caratteristica, il cui mantenimento rappresenta la fonte ultima della forza di Ci (e, certo, anche della contraddizione, finora accortamente ignorata, tra l'essere nel mondo e l'essere del mondo).

Moltissimi aderenti lasciano Gioventù Studentesca confondendo nel movimento studentesco e nei gruppi che ne nascono l'esperienza di integrale dedizione al «prossimo», la radicalità di un impegno e di un'identità intransigente non trovano più spazi adeguati in Ci. Il '68 prometteva molto di più, era ne fatti già di più. La nascita di Comunione e Liberazione proprio in quell'anno, la presa di distanza da Gs da parte di don Guissani, segnano i primi passi di un cammino nuovo. Svuotata Gs da una mobilitazione collettiva senza precedenti per estensione e radicalità, anch'essa dichiaratamente impegnata, la fondazione di Ci crea uno spazio nuovo, più ampio e più definito ideologicamente.

Israele per ridere

FABIO GAMBARO

Emil Habibi è uno scrittore palestinese di quasi settant'anni con un lungo passato di militanza politica. Nel 1943 è stato tra i fondatori della Lega di liberazione nazionale, poi è stato a lungo deputato comunista alla Knesset ed è direttore di *al-Intifad* (l'Unità), l'organo del Partito comunista palestinese, diventato, dopo la fondazione dello stato d'Israele, il Partito comunista israeliano. Habibi è uno di quei palestinesi che, rifiutando l'esilio e la diaspora, sono rimasti sulla loro terra a resistere

e a lottare contro i soprusi dell'Esercito israeliano, polemizzando talvolta con quella parte del suo popolo che invece ha deciso di abbandonare la propria terra. Anche la sua attività di scrittore si radica profondamente nella drammatica condizione del suo popolo e nelle dolorose prove che in più di una occasione ha dovuto sopportare. I suoi libri parlano di quei palestinesi rimasti nello stato d'Israele, condannati a essere stranieri in patria e costretti a subire ingiustizie e soprusi. Ma la denuncia di tali condizioni è fatta sempre senza retorica e piuttosto

con le armi dell'ironia e dell'intelligenza, cui si aggiungono una notevole sensibilità poetica e una conoscenza profonda della cultura araba e di quella occidentale. Doti che risultano evidenti nel suo romanzo più famoso, *Le straordinarie avventure di Felice Sventura il Pessimista* (tradotta dall'arabo da Isabella Camera d'Affilito, a cui si deve anche la bella nota introduttiva), che, scritto nel 1974, viene ora proposto al pubblico italiano.

Il libro si regge sugli sconnessi e divertenti monologhi di uno stravagante personaggio, ingenuo e